

GIUSEPPE ROSSI

UNA CANDELA ACCESA È INVITO
ALLE ALTRE CANDELE A DIVENIRE LUCE*

Sono lieto ed onorato di essere stato scelto per presentare questo sesto volume di *Semi di luce* di mons. Armando Magro.

Lieto perché, pur non possedendo né la sapienza umana né la saggezza cristiana che sarebbero necessarie per cogliere compiutamente i contenuti nascosti nelle pagine di questo come dei cinque precedenti libri, ho l'occasione di esprimere a mons. Magro la gratitudine e l'affetto che nutro nei Suoi riguardi. I motivi di gratitudine e di affetto sono stati molteplici nel corso della mia vita. Quando ero ragazzo P. Magro è stato maestro di spiritualità negli incontri proposti dalla GIAC, mi è stato vicino nel dolore per la prematura scomparsa di mio padre, suo collega nella Scuola Vigo Fuccio, guida spirituale e presenza amica della famiglia di mia moglie in tutti gli avvenimenti lieti e tristi per oltre cinquanta anni, e poi assistente spirituale del Gruppo di Acireale del Movimento Laureati di A.C. quando ne ero presidente. Non vorrei scordare ovviamente il compito di vicario generale del vescovo mons. Giuseppe Malandrino e più recentemente di amministratore diocesano prima dell'arrivo di mons. Salvatore Gristina. Ma più ancora vorrei ricordare che P. Magro è stato per me occasione di invito tacito, ma quanto mai opportuno, ad incontrare la sofferenza della

* Questo scritto è il testo della relazione con la quale il 23 aprile 2003, nel salone della chiesa parrocchiale di San Paolo in Acireale venne presentato, per iniziativa dell'Accademia degli Zelanti e dei Dafnici, il libro di mons. Armando Magro, *Semi di luce*, vol. VI.

malattia e della vecchiazza nella Sua qualità di cappellano premuroso dello Stabilimento degli Invalidi di via Maddem.

Ma non sono solo lieto, ma anche onorato perché del tutto indegnamente mi trovo a seguire, nella lista dei presentatori di questi volumi, don Giuseppe Cristaldi e don Paolo Urso (dovrei dire mons. Paolo Urso vescovo di Ragusa) le cui grandi doti di cultura e di fede, si sono sempre incarnate in uno stile di semplicità, di amicizia e di accoglienza che io ho sempre sinceramente ammirato.

“Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza avere operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l’ho mandata” (Isaia, 55, 10).

Questo brano del libro di Isaia mi è particolarmente caro non solo per l’affermazione del profeta sull’efficacia della parola di Dio, ma proprio per il paragone che utilizza per esprimere tale efficacia ricorrendo ad una descrizione del ciclo dell’acqua in natura. Cito, infatti questo brano nella prima lezione del corso di idrologia tenuto alla facoltà di ingegneria di Catania per dimostrare come già nella Bibbia (prima del 700 a.C.), come peraltro in un testo della spiritualità indiana (il libro degli Upanisad) che è ancora più antico (circa 800 a.C.) fosse stata già compreso il meccanismo unitario del ciclo idrologico, che comprende le precipitazioni (pioggia e neve), come il ritorno dell’acqua nell’atmosfera sotto forma di evapotraspirazione.

Qui la citazione di Isaia mi pare preziosa per indicare lo spirito con cui mons. Armando Magro ha preparato sin dal 1985 queste riflessioni su parole divine e parole umane per trasmetterle attraverso la radio, la televisione e attraverso la serie dei sei volumi che si sono succeduti nel tempo. Quale sia l’intenzione con cui l’autore manda “le sue parole” attraverso lo schermo TV o la pagina scritta, che cosa egli desideri che la parola operi è detto in modo molto chiaro nella riflessione

sul brevissimo esergo “*Una candela accesa illumina le altre spente*” (pag. 207 di *Semi di Luce*, VI vol., d’ora in poi citato come *S.L.*) quando afferma:

“(La candela) produce un altro effetto benefico oltre quello di illuminare un ambiente buio: può riuscire di pressante invito alle altre candele ad uscire dal loro stato inattivo e a decidersi ad accendersi e divenire luce anch’esse. Quante volte persone che erano rimaste per lungo tempo inattive nel bene, attraverso la visione di amici impegnati, ad esempio nel volontariato, sono state attratte a seguirli. A questa luce occorre vedere l’efficacia della stampa e dei mezzi di comunicazione quando fanno conoscere le piste del bene che circolano abbondanti anche nella società di oggi”.

Ho pensato di organizzare questa presentazione cercando di rispondere a due interrogativi.

Il primo interrogativo nasce dalla struttura adottata in *Semi di luce*, cioè di una breve riflessione su una massima od un proverbio generalmente anonimi: è questa struttura non sistematica, che anzi esalta il frammento, l’episodicità, quasi la casualità della riflessione, è questa struttura un cedimento alle forme del pensiero contemporaneo anzi del pensiero post-moderno contrassegnato dalla frammentazione?

Il secondo interrogativo è il seguente: qualora, malgrado le apparenze, risulti possibile riscontrare degli elementi che costituiscono come la trama unificante di queste riflessioni, quali sono gli elementi unificanti più importanti o almeno quelli che appaiono tali alla mia sensibilità?

In realtà ci sarebbe un terzo interrogativo, che mi sono posto ma a cui non cercherò di rispondere: i temi scelti cosa ci dicono della cultura, della spiritualità, più in generale della personalità dell’autore? Quali concordanze o differenze possono riscontrarsi rispetto alla sollecitudine pastorale, allo zelo sacerdotale (come si potrebbe dire con parola desueta) che hanno ispirato i tre volumi del *Cammino pastorale della diocesi di Acireale nel post Concilio*? Quali caratteri di cultura e fede sono presenti nei corposi e documentatissimi libri sulla pastorale e nelle leggere e ariose pagine di *Semi di luce*, impreziosite dai disegni della signora Elisa Greco Cutuli? Ma è un tema troppo impegnativo e

mi imporrebbe di tessere elogi e apprezzamenti che P. Magro non gradirebbe, dato lo stile di semplicità e di umiltà che ha sempre contraddistinto la Sua vita anche nei momenti di più alta responsabilità all'interno della Chiesa locale acese. Non proverò, quindi, neppure ad affrontare questo terzo interrogativo.

Grazie invece alla affettuosa disponibilità ancora una volta dimostrata da Concetto Romeo e da Lia Bella, avremo la lettura diretta di un piccolo numero di riflessioni con l'intento di mostrare la varietà e la bellezza anche letteraria dei brani.

* * *

Parto dal primo interrogativo. La struttura di *Semi di luce* ricorda molto da vicino la rubrica *Mattutino* che il biblista Gianfranco Ravasi tiene ogni giorno sul quotidiano *L'Avvenire*. Anche lui prende spunto da una frase, un brano di poesia, l'affermazione di un noto scrittore o di uno sconosciuto lettore per tracciare una breve considerazione non necessariamente, o comunque non esplicitamente, di tipo morale o religioso.

Comune al *Mattutino* di Ravasi e ai *Semi di luce* di P. Magro è la frammentarietà del discorso. La questione che appare lecito porsi è allora la seguente: questa struttura della riflessione non sistematica è un cedimento al pensiero post-moderno?

Si è detto che il pensiero post-moderno nasca dalla crisi delle grandi sintesi del pensiero moderno (rinascimento, illuminismo, marxismo, positivismo) come dal crollo delle forme socio-politiche totalizzanti del secolo da poco concluso. Le grandi utopie che hanno nutrito gli ideali politici e religiosi dei secoli passati sono sostituite da scelte feriali ed orientamenti provvisori. L'uomo post-moderno vive nell'immediatezza, nel presente, nella incertezza radicale sulla verità. La quantità di notizie che i media gli riversano addosso lo sommerge e gli toglie il tempo e la possibilità di riflettere su quanto accade. Bonhoeffer parlava di decadenza non tanto nel senso di rifiuto di valori quanto piuttosto dell'indifferenza ad essi.

Ora la cifra più emblematica di questa società post-moderna è il frammento. "L'orizzonte della cultura odierna è composto dalla vicinanza e contiguità di molti frammenti, che in ultima analisi sono diffi-

cili da catalogare e che non riescono a dare una sensazione dell'ordine e del senso, ma solo quello della casualità, della provvisorietà, dell'incertezza" (Sanna I., *L'antropologia cristiana tra modernità e post-modernità*. Queriniana, 2001, p. 149).

C'è un altro elemento, in aggiunta alla struttura letteraria, che induce a porsi l'interrogativo sul rapporto tra Semi di luce e post-moderno: in numerose riflessioni viene adottato un elemento caratteristico del post-moderno: la pluralità delle interpretazioni.

Prendiamo ad esempio il commento al proverbio "Si vive una volta sola". (S.L., p. 48).

Un proverbio dello Zaire dà lo stesso utilissimo avvertimento con altre parole: "Non si prende due volte la strada del cimitero". E' veramente impagabile la lezione che ci impartisce questa massima, tanto da orientare efficacemente il nostro modo di pensare e di comportarci. Ma esiste, un'altra interpretazione del proverbio sopra citato, completamente diversa, e un altro modo di impostare il proprio comportamento: giacché si vive una volta sola, profittiamone per divertirci, senza essere preoccupati di altro.

E' la pluralità del modo di concepire la vita. Ma c'è anche e forse soprattutto, una pluralità di modi di concepire il rapporto dell'uomo con Dio come sostiene P. Magro nella riflessione "Aiutati che il ciel ti aiuta", (S.L., p. 41).

Il proverbio nel suo abituale significato vuole ricordare una verità cristiana importante: Dio attende dall'uomo la sua collaborazione; ordinariamente, soltanto a questa condizione, gli viene incontro con il suo soccorso. Qualche volta con la citazione di questo proverbio, ho avvertito presente, almeno in sordina, un'altra interpretazione; la frase sarebbe solo citata in senso ironico; come se l'aiuto del cielo non consistesse in altro che nel solo impegno dell'interessato nel cercare di aiutarsi da sé, e da sé solo.

Occorre ammettere anche la relatività del giudizio sui fenomeni naturali sulla base dell'impatto che essi determinano sull'uomo come si dice in "Il tempo bello". (S.L., p. 59).

L'espressione "Tempo bello", è molto relativa. Non vuol dire sempre tempo sereno. Chi si trova, infatti, in regioni dove piove di rado e si soffre per la mancanza di pioggia, in un giorno piovoso dirà che si tratta di bel tempo. Tempo bello è, pertanto, il tempo utile nella situazione in cui ci si trova e secondo i bisogni del momento.

Ma questa pluralità di interpretazioni vale anche in politica: "Democrazia e dittatura". (S.L., p. 118).

"La differenza tra democrazia e dittatura è che in democrazia prima si vota e poi si prendono ordini. In dittatura non dobbiamo sprecare il nostro tempo per andare a votare". E' facile notare, attraverso il tono ironico e giocoso, una profonda disistima della democrazia, quasi che la differenza che passa tra i due metodi di governo, tra la democrazia e la dittatura, sia soltanto nominale e non reale. E questo non è assolutamente vero, sempre che si tratti di una vera e reale democrazia, (che) nasce da una nuova consapevolezza dell'uguaglianza di tutti i cittadini e del loro ruolo di essere tutti costruttori consapevoli e coscienti della vita associata.

Prima ancora di rispondere all'interrogativo sul frammento occorre fare un'altra piccola indagine. Siamo sicuri che un eventuale cedimento al post-moderno sia veramente così infamante?

Qualche anno fa la FUCI ha svolto un convegno nazionale con il titolo "Appunti sparsi", proprio per evocare l'immagine dell'inizio di un percorso di lavoro piuttosto che di una riflessione compiuta e definitiva. La scelta di questa immagine per affrontare i problemi dell'Università, della Chiesa e della società civile non era casuale. Voleva rappresentare un modo non banale, di rivivere dall'interno una condizione esistenziale dello studente universitario di questo tempo caratterizzato dalla frammentazione e dalla molteplicità delle esperienze di vita, esposto al rischio della dispersione e del pluralismo dei valori.

Ma nella scelta dell'immagine dell'appunto, del frammento, vi era anche la pretesa di voler cogliere fino in fondo la straordinaria possibilità di sintesi tra semplicità e complessità che esso può rappresentare

contro una sistematicità che può diventare "mummificazione", e ancor più in profondità il valore che l'appunto, il frammento può assumere se diventa momento di comunicazione che sceglie volontariamente una condizione di debolezza che è poi la cifra fondamentale dell'esperienza cristiana.

Paolo nella II Lettera ai Corinzi dice che *"noi abbiamo questo tesoro - cioè il glorioso Vangelo di Cristo - in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi"* (2 Cor. 4.7). E più avanti precisa il senso del suo pensiero quando afferma *"Mi vanterò quindi ben volentieri della mia debolezza, perché dimori in me la potenza di Cristo. Quando sono debole, è allora che sono forte"* (2 Cor. 12, 9-10).

P. Magro coglie un'altra dimensione: l'apparente debolezza è in realtà forza straordinaria quando si riferisce all'amore come nella massima *"Se l'amore è la vostra più grande debolezza, siete la persona più forte del mondo"* (S.L., p. 208).

Il gioco di parole usato nella massima è veramente efficace per dipingere il ruolo effettivo che l'amore può avere ed ha nella vita di ognuno, per invitarci ad ammirarne la bellezza e per sollecitarci ad apprezzarne il valore e la forza. L'amore è forza, e forza straordinaria, non debolezza, forza capace di tutto. Fortunati noi, se abbiamo questa debolezza.

Nel 1987 Don Giuseppe Cristaldi, riprendendo, ed io credo anche ampliando, le prospettive aperte da Romano Guardini con il suo libro *"La fine dell'epoca moderna"*, aveva scritto pagine molto belle sui rapporti tra il pensiero post-moderno e in particolare il cosiddetto pensiero debole (di Vattimo) e la coscienza critica della fede. Egli sosteneva che occorre superare un rifiuto a priori ma cercare degli itinerari per scoprire l'"originale originarietà" della fede anche nei confronti di questo pensiero debole ed in particolare indicava due prospettive: la capacità della fede di rompere l'"incantesimo del nichilismo come destino epocale" e di offrire all'uomo post-moderno la "compagnia" del popolo di Dio che il Concilio Vaticano II ha riscoperto come dimensione essenziale della realtà della Chiesa.

Ha scritto P. Cristaldi (Mondo post-moderno e compito cristiano, *Studium*, 2/1987):

Nella sua essenza di «mistero», la Chiesa sente di non appartenere a nessuna epoca, proprio perché deve essere disponibile, quale luogo e organismo di salvezza, a tutte le epoche. Perciò non può non farsi compagna a quest'epoca postmoderna. Farsi compagna significa sentire in sé le crisi che stanno alle origini dell'epoca postmoderna, sentirne il travaglio, viverne l'angoscia forse segreta, avvertirne il grido, forse rimosso, ma non per questo meno dolente, di salvezza. Tutto questo comporta fatica, rischio, «passione». E tra i rischi c'è anche quello di cedere alle tentazioni degli assoluti terreni. E gli assoluti terreni si condensano nel «potere» (come non pensare alle roventi pagine dostoevskiane della Leggenda del grande Inquisitore?). La Chiesa è, perciò, costantemente richiamata dallo Spirito a riconoscersi e a mostrarsi «compagnia della fede» e non esercito di potenza.

Nelle prospettive sopra accennate la scelta del frammento che P. Magro ha fatto non appare un cedimento agli aspetti deteriori del pensiero post-moderno quanto una scelta cosciente di dialogo con questo uomo-post-moderno attraverso uno strumento di comunicazione che possa essere più facilmente compreso e accolto.

* * *

Passo ora al secondo interrogativo: quali sono i temi che possono considerarsi principali? o che almeno soggettivamente mi appaiono come elementi unificanti delle variegate riflessioni che coprono un così ampio ventaglio di argomenti?

Il modo più obiettivo, anzi apparentemente più scientifico per identificare i temi di maggior interesse nel libro sarebbe il ricorso alla statistica, sì ad una statistica molto elementare che consisterebbe nel riportare l'elenco degli argomenti trattati ordinato per numero di riferimenti. Si tratta di un'operazione molto facile, perché l'Autore ha già svolto questo lavoro faticoso (e non privo di una certa ambiguità di attribuzione) della preparazione di un indice analitico dettagliato di tutti i temi contenuti nei sei volumi. Scorrendo gli oltre 600 argomenti

colà contenuti è possibile ricostruire una graduatoria dei temi ricorrenti: al primo posto risulta il tema “Amore” con ben 54 citazioni (di cui 7 nel sesto volume), seguito subito dopo da “Vita” con 38 citazioni (8 nel 6° volume), e da “Dio” (34 e 3 citazioni rispettivamente) da “Uomo” (27 e 5) da “Amicizia” (26 e 8). “Sofferenza” e “Dolore” che accorpati raggiungono 24 citazioni nei sei volumi e solo 2 in questo 6° volume. Tutti gli altri argomenti hanno meno di 20 citazioni: ma ad es. “Tempo” ne ha 17, seguito da “Luce” e “Libertà” con 14 e da “Coscienza” e “Speranza” con 13.

Ma questo piccolo esercizio statistico è conducente a identificare i temi veramente principali? Confesso che in linea di principio non ero affatto convinto della correttezza del metodo: anzi mi ero ripetuto che si trattava di un esempio del riduzionismo scientifico! In modo perciò soggettivo quasi puramente emozionale avevo cercato di raccogliere alcune decine di riflessioni che più mi avevano colpito per originalità e profondità di pensiero e/o per attualità del messaggio raggruppandole sotto titoli comuni: “Amore e vicinanza di Dio”: “Contro le difficoltà della vita dell’uomo: ottimismo e coerenza”, “L’amicizia: proprietà e condizioni”, “Non essere fanatici”.

E’ stato con sorpresa che quando ho finito di svolgere l’esercizio statistico mi sono accorto che, a parte l’ultimo gruppo, gli altri raggruppamenti che avevo in qualche modo arbitrariamente costituito contenevano all’interno tutte le parole dei primi posti della graduatoria: Amore, Dio, Vita, Uomo, Amicizia [Vi prego di credere che non ho manipolato i risultati!]

Il primo gruppo di riflessioni riguarda un tema veramente centrale non solo del libro, ma del pensiero e della testimonianza di vita di P. Magro: “Amore e vicinanza di Dio”.

Partirei dal commento al Seme di luce che significativamente l’autore ha scelto per chiudere questo sesto volume: “*Dio ci ama: lasciamoci amare!*”, (S.L., p. 253).

Dio ci ama: è la verità al centro del messaggio della Rivelazione. Abbiamo una strana paura di Dio, lo immaginiamo severo ad oltranza, più facile a punire che a comprendere e a perdonare. E, invece, Dio, così come ce lo presenta Gesù, è più pronto a compatire e a perdonare che a punire. Se

credessimo profondamente che Dio ci ama, non solo senza tener conto delle nostre miserie, ma a causa di esse, allora veramente ci lasceremmo amare da Dio.

La grandezza della misericordia di Dio nei riguardi dell'uomo. – ma P. Magro dice nei nostri riguardi per sottolineare il significato personale, per ciascuno di noi – è fuori da ogni misura secondo l'affermazioni del Salmo 102: *“Come il cielo è alto sulla terra, così è grande la misericordia di Dio su quanti lo temono”* (S.L., p. 189).

Sembrerebbe un'iperbole e, invece non riesce a descrivere realmente la grandezza della misericordia di Dio nei nostri riguardi. Credere alla misericordia è un guardare oltre la paura, affidare il mondo alla misericordia di Dio, è come se la miseria del mondo si trasformasse nell'abbandono al Padre.

Ma non si tratta solo della grandezza della misericordia, ma della vicinanza di Dio, come è espressa dal Salmo 144: *“Il Signore è vicino a quanti lo invocano, a quanti lo cercano con cuore sincero”* (S.L., p. 184).

Qui il commento si fa delicatissimo:

“Come sarebbe fiduciosa la nostra preghiera se fosse accompagnata da questa certezza di fede: Dio è uccanto a me, mi ascolta, gradisce che io gli parli, anzi ha sollecitato Lui questo colloquio”.

La centralità di questa profonda convinzione che Dio è vicino è dimostrata nella esperienza sacerdotale di mons. Magro da un piccolo segno che molti dei presenti ricorderanno: l'immagine scelta per ricordare il 50° dell'ordinazione che presenta una strada che si snoda in un grande deserto percorso da due figure e due ombre e a commento una citazione dell'Esodo (33, 14) *“Io cammino con te, sarò il tuo riposo”.*

Il secondo gruppo di riflessioni tocca aspetti diversi della vita dell'uomo, in particolare il modo di affrontare le difficoltà dell'esistenza. Una riflessione affronta con fine humour la lotta all'ansia e alle preoccupazioni: *“Non puoi evitare che gli uccelli della preoccupazione e dell'ansia volino sulla tua testa. Ma che si costrui-*

scano il nido sui tuoi capelli, questo sì che lo puoi evitare” (S.L., p. 247).

La massima ci invita a reagire a quel senso di acquiescenza e di rinuncia a reagire, in cui si può cadere quando si è preda delle preoccupazione e che non ci permette di agire con una sufficiente serenità. Annullare la preoccupazione non è possibile, se specialmente il caso è serio, ma non farsi condizionare da essa deve costituire l’obiettivo più cercato e ambito.

Lo stesso argomento è toccato in un’altra riflessione dedicata esplicitamente all’ansia, “L’ansia è come una sedia a dondolo: sei sempre in movimento, ma non avanzi di un passo” (S.L., p. 240). C’è un invito a reagire alla patologia dell’ansia che può presentarsi in forme più o meno gravi dalla “perdita della serenità” allo “stato di smarrimento completo”.

Ma non è solo in negativo che si affrontano le difficoltà della vita. L’autore ce lo ricorda commentando la massima: “La vita è come uno specchio: ti sorride se la guardi sorridendo” (S.L., p. 228). Il commento è lapidario:

“Non si vuole affermare che le cose cambiano da come si guardano: sarebbe ingenuo pensarlo. (Il motto) vuole soltanto ricordarci le conseguenze determinate da atteggiamenti di ottimismo e pessimismo. Il pessimista vede le difficoltà enormemente ingrandite e non superabili, diffida in pieno della sua capacità e delle sue forze ed è portato a tirarsi indietro. L’ottimista è sereno e coraggioso: vede le difficoltà ma non è soggiogato; anzi le difficoltà lo stimolano a mettercela tutta...”

Ma il discorso si fa più impegnativo quando la riflessione dal pessimismo o ottimismo del nostro temperamento passa alle condizioni di coerenza dell’agire della nostra vita! I brani e i commenti su questo tema sono molto numerosi, e rivelano una forte tensione morale (non moralista!), che è al tempo stesso frutto di saggezza umana e di etica cristiana.

Alcuni brani sono stati scelti con un sottile humour come il seguente:

- *“Dio ci ha dato due orecchi e una sola bocca per ascoltare almeno il doppio di quanto diciamo” (S.L., p. 116).*

Altri brani che riguardano il comportamento pubblico, l’impegno socio-politico, fanno intravedere una sferzante ironia:

- *“Ogni ingiustizia ci offende, quando non ci procura alcun profitto” (S.L., p. 27).*

Ed il commento chiarisce:

- *“Il che equivale a dire che un’ingiustizia, anche se grave, non riesce a creare nessuna reazione negativa se ci ha procurato qualche beneficio. Ciò non è affatto lusinghiero, sarebbe segno di egoismo perfido, come se fossimo sensibili unicamente... ai nostri presunti interessi individuali”.*
- *“Per i nemici le leggi si applicano, per gli amici si interpretano” (S.L., p. 159).*

Qui il commento di P. Magro cerca di addolcire la severità del giudizio.

L’affermazione si attribuisce allo statista Giovanni Giolitti. Vorrebbe significare che è lecito ammettere e autorizzare, riguardo alla osservanza delle leggi, due pesi e due misure, a seconda che si tratti di amici o di nemici. E la distinzione diventa veramente vergognosa e indegna, soprattutto, se risulta detta e accettata non da uno qualunque, ma da un Ministro di Stato. Purtroppo il comportamento in essa descritto si verifica in pratica moto spesso, dando origine a particolarismi scandalosi e a situazioni che ingenerano sfiducia nei riguardi dei pubblici poteri.

Ma le riflessioni vanno più in profondità: la questione morale intesa come etica dei comportamenti sociali ha le sue radici nelle condizioni personali dell’agire morale.

Ci viene ricordato dal commento alla massima *“L’uomo non può prendere due strade per volta” (S.L., p. 16)*. Scrive Mons. Magro:

“Un altro testo che vuol dire la stessa cosa è il seguente: Non si può tenere il piede in due staffe. Gesù nel Vangelo ci presenta la stessa verità con l’immagine della impossibilità di servire a due padroni”.

Ed il commento a questo brano del Vangelo di Matteo *“Nessuno può servire a due padroni”* (S.L. p. 201), dà l’occasione all’autore di sottolineare, con sano realismo, la difficoltà a seguire un comportamento morale richiesto dal comando di Dio e dal desiderio di mettersi alla sequela di Cristo, con coerenza, con queste parole:

“Servire Dio e le proprie passioni è, purtroppo, una delle tentazioni più frequenti... Non vorremmo perdere la cittadinanza del Regno, ma non vorremmo neanche perdere ciò che lusinga i nostri istinti. Ecco il rischio che bisogna superare a tutti i costi. Occorre cercare di tener sempre presente l’avvertimento evangelico e, soprattutto, fare in modo di essere coerenti”.

Con considerazioni invece prevalentemente umane, ma non per questo meno calzanti, viene trattato il tema dell’*Amicizia* che come prima avevo fatto rilevare, divide con il tema *Vita* il primato della massima citazione in questo 6° volume (ben 8 riflessioni).

Leggiamo il commento alla massima *“Un vero amico è uno che sa tutto di te e, nonostante tutto, gli piaci”* (S.L. p. 148).

Questa massima ci ricorda che il vincolo forte dell’amicizia autentica non consiste nell’ignorare i lati deboli dell’altro, ma nel conoscerli perfettamente e subito, anche in anticipo, e, tuttavia, continuare ad essere disponibili all’amicizia.

La stessa riflessione è continuata nel commento ad un altro brano sul significato dell’amicizia: *“Essere amici significa aiutare l’altro nelle sue debolezze. Essere nemici significa approfittarne”*, (S.L. p. 114).

Ma a quale condizione si può instaurare una autentica amicizia? La risposta è nella appropriata riflessione ad una massima che è veramente originale *“L’amicizia è come una goccia di mercurio; per non perderla devi tenere la mano aperta; se la chiudi sfugge”*, (S.L. p. 230).

“Il che - commenta P. Magro - equivale ad affermare che l'amicizia, per vivere e crescere, esige, in maniera indispensabile, quasi esclusivamente donazione. Chi si aspetta dalla relazione di amicizia, o solo o prevalentemente, dei benefici solo per sé, presto o tardi la vedrà sfumare senza rimedio”.

E infine l'ultimo tema che ho colto come particolarmente rilevante: *“Non essere fanatici”.*

Ho scelto solo tre riflessioni. La prima commenta la frase: *“Temo il lettore di un solo libro”* (S.L. p. 38), mettendo in evidenza che *“è un antico proverbio che vuole avvertire del pericolo di vivere con i paracocchi e intende metterci in guardia nei riguardi di qualsiasi persona che si nutre di alimenti unidirezionali”.* La riflessione continua affermando che *“questo vale enormemente di più quando si tratta di... idee e sollecitazioni di carattere conoscitivo. In tali casi la conseguenza più facile è quello di diventare fanatici pericolosi”.*

La seconda riflessione tratta lo stesso argomento, il rischio del fanatismo sotto un profilo ancora più profondo. La massima dice *“Le convinzioni false, più che le bugie, sono nemiche pericolose della verità”* (S.L. p. 155) ed il commento insiste sul fatto che come è evidente *“anche le bugie sono nemiche della verità”.* ma che *“rappresentano un momento occasionale e transitorio che scivola via con la stessa facilità... con cui è venuto... Le convinzioni false, invece, rappresentano sempre un pericolo grave. Per loro natura sono più stabili e durature, si annidano nel più profondo, spingono al fanatismo”.*

Come non riconoscere la verità di queste riflessioni in un momento in cui si esalta, invece di temere, il lettore di un solo libro? (A dire il vero in un impeto di difesa del libro e della cultura si potrebbe dire: «meglio il lettore di un solo libro che di nessun libro, come le statistiche ci dicono accade purtroppo per un'alta percentuale di italiani»). Ma qui il pericolo è un altro: la chiusura preconcepita alle ragioni che potrebbero mettere in discussione le convinzioni profonde già maturate, l'incapacità e il rifiuto di accogliere un'analisi critica, o di mettersi in atteggiamento di dialogo. Questo rischio che viene indicato nelle due riflessioni come fanatismo, si accompagna a quello di cadere in gruppo nel fanatismo.

Commentando la massima “*Vedi di non chiamare intelligenti solo quelli che la pensano come te*” (S.L., p. 96). P. Magro ci mette in guardia del pericolo di stimare solo quelli che sono più consenzienti al nostro modo di pensare (i soli intelligenti). Ed annota: “*non sempre questo tentativo di valutazione è causato dall’orgoglio, come se noi soli fossimo e ci stimassimo i detentori della verità... Si tratta di ben altro... Il tentativo è frutto di povertà e rivela il nostro bisogno di trovare alleati*”.

Queste riflessioni potrebbero trovare applicazioni nel momento politico che l’Italia attraversa. Il bipolarismo che è stato ricercato, sull’esempio dei paesi anglosassoni, come soluzione per assicurare stabilità di governo, alternanza del potere, superamento del consociativismo a cui il proporzionale esasperato aveva dato luogo, ha presentato anche alcuni inconvenienti non previsti. Forse il maggiore è il rischio dell’autoreferenzialità, del fare affidamento solo sulle proprie convinzioni anche se false, di leggere appunto un solo libro non riconoscendo non solo il valore ma quasi la possibilità di altri libri. E’ quello che nel dibattito politico italiano è stato indicato come il pericolo della delegittimazione politica dell’avversario.

Questo atteggiamento purtroppo è comune sia a destra che a sinistra. Qualcuno che non è tenero con la sinistra potrà dire che proprio certi intellettuali, più frequenti nella sinistra, danno l’impressione di voler sapere leggere solo un libro. Ma io che non sono tenero con la destra, obietterò che il fanatismo peggiore viene proprio da chi enfatizza le “granitiche certezze”, rifiuta la possibilità di riflettere con la propria testa e si adegua a ripetere gli slogan che un capo, il capo del momento ha coniato.

(Qui ho scritto un commento sull’attualità politica di cui chiedo in anticipo scusa a chi non lo condivide. Come non pensare ad un fanatismo, quando in un sistema bipolare, – come ha recentemente denunciato il presidente emerito della Corte costituzionale Franco Casavola – “la maggioranza interpreta l’investitura elettorale come mandato a legiferare e governare in nome e per conto dei propri votanti, non di tutti i cittadini” e le leggi destinate ad esprimere la volontà generale ed il bene comune si votano contro ogni argomento dell’opposizione? La mortificazione del Parlamento che si era già avuta con una serie di leggi particolaristiche, cioè orientate a favore degli interessi di una

parte. ha avuto proprio in questi giorni una pericolosa conferma in una sprezzante dichiarazione del capo del governo che ha giustificato i cosiddetti pianisti, cioè i parlamentari che votano per i colleghi assenti, con l'argomento che tanto la decisione era presa fuori dal Parlamento).

Ma non è questa la riflessione principale che le massime sul rischio di fanatismo mi hanno provocato. Al contrario mentre leggevo mi tornava in mente un romanzo letto recentemente e che travalica la situazione italiana, occupandosi di una situazione che può definirsi veramente tragica, quella del conflitto tra Israeliani e Palestinesi. È il romanzo di Abraham Yehoshua *La sposa liberata* che è ambientato tra il 1998 e 1999 quando erano ancora vive le speranze di pace tra Israeliani e Palestinesi, purtroppo bruscamente interrotte con l'uccisione del primo ministro Rabin, ma che appunto per questo è un messaggio di speranza a vincere gli opposti fanatismi di chi legge un solo libro sacro - qui in senso proprio non figurato - purtroppo con la convinzione profonda di una distorta religiosità che porta all'intolleranza.

Il romanzo racconta di un professore ebreo che insegna storia medio-orientale all'università di Haifa e che, assieme ad una psicologia un poco contorta che rende difficili i suoi rapporti con moglie e figli, mostra un certo compiacimento per la propria superiorità culturale, non a causa della propria preparazione specialistica quanto più in generale della civiltà occidentale di cui si sente parte, e forse anche del ceto sociale a cui appartiene.

Eppure malgrado questo sottile orgoglio intellettuale, che esercita nei riguardi degli stessi Ebrei ma soprattutto nei confronti dei Palestinesi, egli ricerca sinceramente un dialogo con gli arabi. Il tema delle sue ricerche è la storia dell'Algeria, ha curiosità verso le tradizioni ed i costumi degli arabi, dimostra condiscendenza verso i suoi studenti palestinesi, riconoscendone le capacità intellettuali. Ed il romanzo esprime la necessità morale ma più ancora la convenienza del dialogo e dell'amicizia non tanto facendo riferimento ai grandi temi politici della pacificazione tra lo stato di Israele e l'Autorità palestinese, quanto esplorando il versante più modesto dei rapporti interpersonali: saranno gli amici arabi ad aiutare concretamente il professore a risolvere il mistero che è diventato per lui una sorta di ossessione, cioè la causa del divorzio del figlio in vista della possibilità di far riannodare il vincolo di amore.

Perché mi sono soffermato, forse troppo, su questo tema? Perché sono convinto che questo è il punto di arrivo di un itinerario che P. Magro ci ha invitato a percorrere. Dalla fiducia nell'amore e nella vicinanza di Dio traiamo (dobbiamo trarre) le motivazioni profonde della nostra fede e della nostra speranza in un futuro migliore. Dobbiamo essere capaci di vincere le difficoltà della nostra esistenza di uomini, sforzandoci di aprirci ad una visione serena e ottimistica, che può essere fondata sulla coerenza del nostro agire morale e può essere alimentata dal dono della sincera amicizia. Ma un impegno forte da riscoprire è quello di vincere i fanatismi, riprendere la strada del dialogo, lavorare per la difesa dello stato di diritto che si fonda sulla separazione dei tre poteri, l'esecutivo, il legislativo ed il giudiziario, lavorare per la pace e la comprensione tra i popoli, partendo dalla convinzione che la pace è fondata sulla giustizia e che richiede di imboccare una strada che forse è ancora più difficile della attuazione della giustizia, cioè la strada della capacità di perdono.

Vorrei concludere dicendo che questo itinerario proposto da P. Magro si muove sulla scia della autorevolissima testimonianza di Giovanni Paolo II che ha la forza morale e la tenace intransigenza di chiedere la conversione del cuore e delle strutture di peccato ad un mondo conformista che esalta il libero mercato in economia, la competizione esasperata nelle professioni, la libertà individuale che non accetta il limite del rispetto della vita (di tutta la vita dal concepimento fino alla morte naturale), la volontà di farsi giustizia con la forza inventando anche la dottrina aberrante del diritto alla guerra preventiva.